

Fondazioni, lo scudo alle banche e la nuova svolta per le imprese

di Massimo Mucchetti

Un anno fa, nell'84esima Giornata del risparmio, il Governatore della Banca d'Italia e il ministro dell'Economia monopolizzarono l'attenzione. Ma l'intervento più impegnato fu quello del presidente dell'Acri, Giuseppe Guzzetti. Più impegnato perché più ricco di futuro come hanno confermato i 12 mesi seguenti: dal contrasto con il governo sui Tremonti bond alla convergenza che ora si profila dopo l'incontro tra i banchieri Alessandro Profumo e Corrado Passera, lo stesso Guzzetti, il suo collega fondatore Fabrizio Palenzona e il ministro Giulio Tremonti. Domani, nella Giornata del risparmio 2009, il leader delle fondazioni tirerà le somme di un anno senza paragoni al cui termine emergono sfide nuove anche per le sue associate.

Il 31 ottobre 2008 Guzzetti aveva esortato il governo a dedicare le scarse risorse pubbliche alla spesa sociale e alle infrastrutture, non alle banche. Queste avrebbero cercato di fare da sé. Era appena stato annunciato il sostegno delle fondazioni Unicredit all'aumento di capitale e Guzzetti dichiarava: «In tutte le banche che ci vedono azioniste noi faremo la nostra parte. Non consentiremo che le banche italiane siano ridotte a reti di raccolta di risparmio e i centri decisionali siano portati fuori dall'Italia».

La promessa è andata a buon fine ovunque nel sistema bancario influenzato dalle fondazioni, a parte il Monte dei Paschi che emetterà 2 miliardi di obbligazioni a sottoscrizione governativa. Non è stata una partita facile perché, quando Unicredit era crollato sotto l'euro e Intesa Sanpaolo poco sopra, si erano create le condizioni ottimali per scalate e spezzatini. Chi avesse comprato ai minimi avrebbe guadagnato oltre il 150%. Le fondazioni hanno offerto uno scudo alle banche italiane e al loro management. Come ha detto nel suo discorso di Jesi il presidente della Compagnia di San Paolo, Angelo Benessia, le fondazioni sono state soci stabili e stabilizzatori. Ma basta fare da scudo?

Le fondazioni non hanno l'ossessione del ritorno sul capitale investito, ricorda sempre Guzzetti. Hanno a cuore lo sviluppo del territorio, compito discusso dagli economisti e tuttavia confermato dalla Corte costituzionale nel 2003. Ma che cosa vuol dire? Le fondazioni hanno favorito la concentrazione delle banche. Un merito di fronte a quanti impediscono la crescita dell'azienda pur di non metterne a rischio il controllo. Ma le banche troppo grandi per fallire non sono auspicabili: questo oggi si dice. E allora sono sempre convinte, le fondazioni, di aver fatto bene ad approvare l'acquisizione di Capitalia da parte di Unicredit e i dividendi straordinari post fusione in Intesa Sanpaolo se adesso si devono ricostituire con tanta fatica i patrimoni di vigilanza che quelle operazioni avevano diluito?

Dal comasco Guzzetti al torinese Benessia, dal senese Gabriello Mancini al veronese Paolo Biasi, tutti sostengono che il ruolo delle fondazioni non si esaurisce nello staccare dividendi per finanziare opere di bene, ma comprende anche l'orientamento della banca al servizio dei territori. E però l'Italia dei distretti molto si lamenta. Le fondazioni parlano di coesione sociale, ma forse hanno dato troppa corda ai manager. Nel biennio 2007-2008, i compensi per le cariche apicali delle prime 9 banche italiane hanno raggiunto i 100 milioni di euro, ossia 3,6 milioni pro capite. Siamo nella media delle altre grandi imprese e assai sotto i 13,8 milioni di dollari dei capi delle prime 20 istituzioni finanziarie americane, che hanno poi licenziato 160 mila persone mentre ricevevano centinaia di miliardi di aiuti di Stato. E tuttavia 16 mila euro al giorno sono davvero quanto le fondazioni volevano spendere per ogni top manager? Ma, alla fine, non è questo il punto. Il punto principale è la timidezza con cui le fondazioni hanno lasciato concretamente maturare la grande

ban-ca universale negli spazi aperti, all'insegna dei conflitti d'interesse, dal Testo unico bancario del 1993 e delle direttive europee. Se hanno ragione gli eterodossi a dire che quelle norme sono il frutto della cattura del regolatore da parte dei regolati, alle fondazioni non viene il dubbio di essere state catturate dalle «loro» banche? L'ex governatore della Federal Reserve, Paul Volcker, ritiene un errore l'abolizione del Glass Steagall Act. Stessa opinione aveva Vincenzo Maranghi sul superamento della legge bancaria del 1936. Che ne pensano i fondatori?

Fedeli al loro originario pragmatismo democristiano, i Guzzetti e i Palenzona stanno cercando di far convergere Unicredit e Intesa Sanpaolo con la Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo in un'impresa comune e - par di capire - finanziata con obbligazioni garantite dallo Stato per sostenere le piccole e medie imprese ritenute meritevoli anche attraverso l'assunzione temporanea di partecipazioni di capitale. Potrebbe segnare l'inizio di una svolta o rivelarsi un buco nell'acqua. Si vedrà. Ma senza fare i conti con gli ultimi 15 anni del capitalismo finanziario, che sono pure i primi 15 anni della loro storia, anche le fondazioni rischiano di procedere alla cieca. E questo sarebbe un lusso eccessivo se è vero che i loro investimenti in Italia equivalgono agli otto decimi di quelli dell'intero sistema dei fondi comuni d'investimento, ma con un grado di concentrazione - e quindi di potere e di responsabilità - infinitamente superiore.